

Per la strage di Bologna i giudici indicano il nome del presunto esecutore: Ciavardini, con lui Mambro e Fioravanti

«Un ragazzo di 17 anni mise quella bomba»

E dietro i burattini Gelli tirava i fili

Nel commando che agì alla stazione c'erano anche altri due giovani 'neri' - Rinvio a giudizio chiesto per i vertici dei servizi

Della nostra redazione
BOLOGNA — Due agosto 1980. Alle 10.25 un ordigno micidiale distrugge un'intera ala della stazione di Bologna. Sotto le macerie, dilaniati dalle schegge, i corpi senza vita di 85 persone: donne, vecchi, bambini in attesa del treno delle vacanze. Altre 200 rimarranno ferite. A collocare la valigia ricomposta di esplosivo nella sala d'aspetto di seconda classe furono probabilmente, sotto la guida di un ragazzo di appena 17 anni, Luigi Ciavardini, due giovani di poco più anziani di lui, Massimiliano Taddèi e Nanni De Angelis. Tutti terroristi neri con un ricco passato, a dispetto

dell'età, di omicidi e rapine. I primi due (il terzo è morto suicida in carcere nell'ottobre dell'80) hanno già ricevuto una comunicazione giudiziaria in materia di strage. A rivelare questa notizia sino ad ora inedita è la requisitoria con cui il sostituto procuratore Libero Mancuso ed il suo collega Attilio Dardanì chiedono ai giudici istruttori che indagano sull'omicidio il rinvio a giudizio di ventisei persone, tra cui Gelli, gli ufficiali dei servizi segreti ed i vertici dell'eversione nera. Il documento, quasi 900 pagine, depositato ieri mattina, conclude sei anni di indagini ed anticipa di circa un mese la definitiva cir-

colazione di rinvio a giudizio. I magistrati individuano tre diversi livelli e formulano quindi tre distinti capi d'imputazione: strage, banda armata ed, infine, associazione sovversiva. Del primo fanno parte quelli che organizzarono ed eseguirono l'attentato: Paolo Signorini, il capo, l'ideatore assieme a Massimiliano Fachini, che fornì l'esplosivo; il suo braccio destro Roberto Rinaldi; Valerio Fioravanti e Francesca Mambro, presenti alla stazione per controllare i «ragazzini» che piazzarono la bomba; Sergio Picciafuoco, delinquente comune con amicizie nella destra, rimasto ferito nell'esplosione. Nel



secondo sono inseriti i membri di una banda armata (i sei già citati, a cui si aggiungono Gilberto Cavallini, Marcello Iannilli, Egidio Giuliani, Roberto Rafo, Giovanni Melioli) diretta alla realizzazione di una serie di attentati indiscriminati o contro persone che culminerà nell'omicidio di Bologna. Nel terzo compaiono i nomi di alcuni ufficiali dei servizi segreti, del faccendiere Francesco Pazienza, degli ufficiali del Sismi Pietro Musumeci e Giuseppe Belmonte, del «neri» Michele De Felice, Fabio De Felice, Stefano Del Chiale, Maurizio Giorgi, Adriano Tilgher, Marco Ballan e Giovanni Melioli. Sono tutti accusati di aver fatto parte di una serie di funzioni diverse, di un'associazione sovversiva con fini di eversione dell'ordine democratico, da conseguire mediante la realizzazione di attentati o il loro compimento. La loro gestione politica, nell'ambito di un progetto teso al condizionamento degli equilibri politici espressi nelle norme previste dalla Costituzione, è stata definita «esercizio del potere di forze ostili alla democrazia». Per la prima volta, in un delitto di strage, sono chiamati a comparire non solo i giudici imputati, ma anche i vertici dei servizi segreti e quelli che i giudici ritengono i loro padri. I due sostituti hanno inoltre chiesto lo stralcio, per quanto attiene l'accusa di concorso in strage, delle posizioni di Delle Chiale, Giorgi, Tilgher, Ballan e dei due nuovi imputati, Ciavardini e Taddèi, i sostituti sul loro conto sono molti ma si rende necessario un supplemento d'indagine. Viene infine proposta la parte, con il nome di formula piena, sempre dall'imputazione di strage, di altri neri: Sergio Calore, Dario Pedretti, Franco Freda, Mario Tuti, Edgardo Bonazzi.

Il lavoro dei magistrati, che hanno dedicato una grossa parte della loro requisitoria alla ricostruzione dei fenomeni eversivi dagli anni 60 ad oggi, non è stato semplice. Non esistono infatti testi scritti, testimonianze su chi ha materialmente eseguito l'attentato. Va loro ascritto il merito di aver agi-

«Quanti favori politici agli uomini della P2»

Dalla nostra redazione
BOLOGNA — Nel luglio del '78 Licio Gelli inviò una lettera riservata ad alcuni fratelli precisando che, per entrare in contatto con la segreteria della P2, avrebbero potuto chiamare un determinato numero. Era uno dei recapiti telefonici del Sismi, il servizio segreto della difesa. Un episodio minore, ma significativo. Una testimonianza dell'occupazione, da parte del Venerabile Maestro, di alcuni apparati dello Stato, a lui sottomessi. La requisitoria dei sostituti procuratori Mancuso e Dardanì ripercorre passo dopo passo la folgorante carriera dell'ex collaborazionista e venditore di materassi, giungendo a due importanti conclusioni: la sua ascesa poteva essere bloccata, se Gelli ed i suoi accoliti non avessero goduto di complicità e coperture, spesso di livello elevato; la sua forza è stata solo in parte intercettata con la scoperta a Castiglione Fibocchi degli elenchi degli affiliati alla Loggia.

Andreotti molto citato dai giudici per i rapporti col venerabile e Santovito

protezioni, si assicuravano comode latitanze, si vedranno alleggerire le loro responsabilità. «Su questa drammatica pagina della nostra storia recente cadrà però un velo di oblio, che lascerà insoliti i nodi delle deviazioni ed i centri di potere occulti e palesi e consentirà il ripetersi di più gravi tragedie». Il cammino di Gelli procederà così ininterrottamente, la sua strategia, dopo la prima metà degli anni '70, ruoterà, passando dall'attacco esterno alle istituzioni al tentativo di condizionarle dall'interno, grazie anche alla sua dimestichezza con ambienti politici, economici e militari. I magistrati passano così in rassegna — ricordandoci anche al richissimo materiale raccolto dalla Commissione d'inchiesta presieduta da Tina Anselmi — l'altissimo numero di personalità a cui Gelli si vantava di essere collegato e che da testimonianze e documenti risultavano in qualche modo intrattenere rapporti con lui. Il nome che ricorre con maggior frequenza è quello dell'attuale ministro degli Esteri Giulio Andreotti, in passato peraltro invitato al pidista capo del Sid, Vito Miceli che lo considerava «troppo vicino al Pci». La frequentazione tra lui e il capo della P2 risalirebbe agli anni 60 e sarebbe proseguita per anni. Numerosi sarebbero stati gli incontri tra i due, in particolare nel '78, quando dovevano decidersi le nomine al vertice dei servizi. Gelli a volere Santovito alla testa del Sismi; fu Andreotti — si ricostruisce nella requisitoria — a porlo a capo del servizio nonostante i sospetti che gravavano sul suo conto in relazione ad un precedente tentativo eversivo. Viene poi riportata la testimonianza del professor Franco Ferracuti, consulente del Sidse, secondo il quale l'ingresso di Pazienza, che in pratica soppiantò Santovito, nei nostri servizi fu cal-

deggiata da ambienti vicini al Partito repubblicano americano. I problemi iniziali sarebbero stati superati grazie ad un incontro avvenuto in Usa tra Mike Ledeen, legato a Kissinger ed Flug, ed Andreotti. «Appare evidente — si legge poi nella requisitoria — come l'insediamento di Pazienza, al vertice del nostro servizio militare, sia avvenuto grazie all'interessamento dell'allora presidente del Consiglio, Giulio Andreotti, appunto. Molti altri i nomi di esponenti politici citati. Si parla di un incontro tra Craxi e Gelli, favorito dall'addetto stampa del Psi Vanni Nisticò nel pieno dello scandalo Eni-Petromin. Giovanni Fanelli, vice-direttore dell'ufficio Affari riservati ricorda: «Non avevo motivo di dubitare di Gelli che intratteneva rapporti con Andreotti e Cossiga: lo so con certezza perché accompagnai personalmente Gelli agli appuntamenti». Secondo il gran Maestro della Massoneria Salvini: «Gelli durante la presidenza Leone aveva libero accesso al Quirinale». «Talune dichiarazioni — avvertono i magistrati — possono apparire maliziose ed interessate... ma i numerosi riscontri comprovano in modo inequivocabile l'entità e la diffusione della ragnatela piana», che avvolge anche industriali, magistrati, giornalisti. «Tutt'altro — è ancora scritto nella requisitoria — cancella la ricorrente immagine di un Gelli magliaro, sconosciuto faccendiere, occasionale ed insignificante postulante, vanesio millantatore». «Tutt'altro, i rapporti con larga parte del ceto politico consentono di misurare lo spessore, la capacità di spiegare e di interpretare le ragioni di tante smemoratezze successive e di altrettante attive protezioni e spiegano anche perché alla rete del potere P2 non è stata ancora sconfitta».

Mentre l'ex ministro della Difesa accusa: «Fui il capro espiatorio»

Mega-indagine su Kappler e le deviazioni dei servizi

L'inchiesta della Procura di Roma riguarda le rivelazioni del gen. Viviani sugli «affari» di Sid, Sismi e Sidse - Lattanzio: «Mi chiesero di dimettermi, senza lasciarmi indagare»



ROMA — Compresso per anni, il subterfugio Kappler è esplosivo. E ora le rivelazioni del generale Viviani sulla «fuga organizzata» del criminale nazista (e altri «affari» dei servizi) colpiscono, come schegge, a tutti i livelli. Un'inchiesta dai risvolti assai delicati è stata aperta alla Procura di Roma, nel mondo politico di Lattanzio, ministro della Difesa, nell'epoca della fuga di Kappler, continua a sparare bordate pesanti affacciando inquietanti interrogativi, e chiamando in causa l'ex presidente del Consiglio Andreotti e altri non specificati personaggi: lo avrebbero in pratica indotto alle dimissioni, per evitare la crisi di governo ma impedendogli di concludere l'indagine avviata dal suo ministero. Insomma un vero «caso», di cui le dichiarazioni di Viviani hanno delineato solo i contorni iniziali. Per il generale, ex agente dei servizi, «arrivò solo ora a nove anni di distanza dai fatti, ha in sostanza confermato i sospetti sulla vicenda. Si è augurato che Viviani «faccia i nomi di chi impartì gli ordini ai militari» e ha aggiunto: «Fu costretto a lasciare il dicastero della Difesa prima che concludessi l'indagine, avviata, si poteva aspettare di sentire

le mie conclusioni, invece no. Ma si fece capire che era meglio che me ne andassi perché non ne andassi una crisi di governo». Lattanzio dice di aver accettato l'invito alle dimissioni che gli venne «non solo da Andreotti». Lattanzio ricostruisce quei giorni ricordando che egli fornì la prima versione dei fatti (un po' rivoltosa per la verità, ndr) sulla base delle informazioni dei carabinieri. E la storia della «valigia a rotelle» con cui Kappler sarebbe stato portato via dalla moglie Annelise dall'ospedale militare del Celio. «Quando andai sul posto mi resi conto però — ha detto leri Lattanzio — che la tesi della valigia non reggeva, ebbi forti sospetti, lo dissi in Parlamento e mi parli con l'ammiraglio Casardi (capo del Sid, ndr), ma mi meravigliai che non mi si mandasse avanti nelle indagini. Infatti mi dissero che era meglio che mi dimettessi». Come Viviani sia venuto in possesso delle informazioni che ha reso pubbliche, potrebbe essere un aspetto dell'inchiesta che la Procura di Roma ha deciso ieri ufficialmente di aprire. L'ipotesi più sostenuta è che l'indagine sulla delicatezza dell'indagine: si tratta di analizzare tutte le presunte deviazioni dei servizi segreti di cui parla il generale e di chiedersi come mai «arrivò solo ora a nove anni di distanza dai fatti, ha in sostanza confermato i sospetti sulla vicenda. Si è augurato che Viviani «faccia i nomi di chi impartì gli ordini ai militari» e ha aggiunto: «Fu costretto a lasciare il dicastero della Difesa prima che concludessi l'indagine, avviata, si poteva aspettare di sentire

Aperta ieri a Roma la conferenza nazionale organizzata dal ministero

Donne e lavoro, ancora crisi?

Per aumentare l'occupazione il governo dice: fate da voi

De Michelis ha parlato con enfasi delle nuove frontiere aperte dalla presenza delle donne nella produzione ma mancano i programmi concreti per aumentarla - Le analisi dell'economista Luigi Frey, della sociologa Laura Balbo e di Livia Turco

ROMA — Anche per le donne il 1986, anno della «sorpresa» petrolifera, sarà un anno speciale, un anno di svolta? Se ne è detto più che di consueto il ministro del Lavoro, Gianni De Michelis, aprendo ieri mattina all'Eur la seconda conferenza governativa sull'occupazione femminile. Insieme alla favorevole congiuntura internazionale, giocherà a favore — ha sostenuto De Michelis — l'azione del governo. «L'indagine si è data di recente — una serie di strumenti legislativi — per portare avanti una politica attiva del lavoro. Nel proseguo della relazione, però, la sicurezza iniziale del ministro si è stemperata via via, fino a lasciare l'impressione che sia emblematico più del previsto il titolo stesso della conferenza. «Donna e lavoro», tutto al singolare. Oltre ad un disegno di legge — ancora da sottoporre al vaglio collegiale del governo — sulle «azioni positive», infatti, nella gerla di De Michelis, per le donne, c'è stato più che altro l'invito-recomanda-

zione ad «autoccurarsi», a promuovere e creare da sé il lavoro e l'impegno generico ad evitare l'azione di governo lo «scilla e cariddi» della fiducia cieca nel mercato e delle «quote riservate» per posti di lavoro tutti al femminile. È emersa però, con grande evidenza, fin dall'apertura, la ricchezza nuova del tema: ricchezza — ha sottolineato Livia Turco, responsabile femminile del Pci, intervenendo tra le prime — che meglio avrebbe potuto essere utilizzata anche nella preparazione della conferenza. Livia Turco ha chiesto al governo un'indicazione più precisa per produrre un più favorevole rapporto tra la crescita e l'occupazione; una individuazione più chiara dell'obiettivo-Mezzo giorno, dove la disoccupazione delle donne spinge giovani e qualificate, punta poco a capogiro: il 30% in Sardegna, come aveva detto proprio De Michelis; e scelte finora assenti — di riqualificazione dello stato sociale e di gover-

no del mercato del lavoro e della formazione. Quello che De Michelis ha detto di più, è stato anche di più: le donne sono restiate, però, strette dentro le professioni tradizionali, con poche eccezioni e con l'aggravante di una sempre maggiore concentrazione nelle fasce basse del mercato del lavoro. Questo imbuto strettissimo — ha detto Frey — diventa quasi impraticabile per le «donne in carriera», insomma per quelle che aspirano ad un ruolo dirigente. Nello stesso tempo e nello stesso decennio, le donne hanno sperimentato un'enorme mobilità, moltissimo part-time, una flessibilità tra periodi di lavoro e non lavoro che il mercato stesso richiede, ma che è stata esercitata tutta in modo personale, senza sostegno né compensazioni. Lo stesso Frey e poi altri intervenuti — hanno però ribadito che in questo modo l'occupazione prodotta non sarà mai abbastanza né inclinata verso «grande ristrutturazione», al-

Ma non più subalterne: in quella platea tante idee, lotte, speranza

A Napoli un progetto per nuova imprenditoria femminile - Italtel: un'altra cosa se è in Abruzzo - Un giudizio di Maria Eletta Martini - Sandra Milo e le donne in Rai

ROMA — C'è una vignetta di Altan in cui una giovane donna si interroga: «Non mi ricordo se vengo dopo i giovani o prima del Mezzogiorno». La donna di Altan era idealmente presente ieri, con questo suo dubbio, alla Conferenza «Donna e lavoro» appaerchiata dal ministro De Michelis. E il suo dubbio è destinato a durare nel tempo. Guardando allora attorno, in questa sala affollata dell'Auditorium della tecnica, all'Eur, Maria Pia Ponticelli, napoletana, non pare preoccupata di conoscere la casella cui l'hanno destinata i ruolini ministeriali. Gira per i corridoi con un fascioletto che reca l'intestazione «Programma pilota '86-88». Un programma che sta tra il coinvolgimento in Campania le donne dei sindacati, delle centrali cooperative, delle Acli, dell'Associazione delle dirigenti d'azienda». «Siamo partite — ci dice — dalla considerazione che la donna diventa un soggetto attivo dello sviluppo quando pone temi e azioni strettamente collegati al miglioramento della qualità della vita e all'ambiente. La piccola e media impresa può essere un fattore strategico in questa direzione». Ma per fare che cosa? «Ecco, ci proponiamo attività di ricerca sul mercato, sull'innovazione tecnologica, sulla cooperazione. E

iniziative per la formazione, che è sempre più questione cruciale per le donne, finora costrette a una capacità subalterna e quindi le più esposte ai contraccolpi delle ristrutturazioni, delle trasformazioni produttive. Ma la novità del nostro progetto sono gli «incubatori» strutture di sostegno al via via di nuova imprenditoria femminile». Esperienza — «made in Usa», questa incubatrice vuole servire appunto a «nutrire» le imprese neonate finché non siano in grado di camminare con le proprie gambe: centralizzazione dei servizi (banche, leasing, ecc.), informazioni utili a sollevare le donne dai compiti familiari. Quanto pesi la subaltermità delle lavoratrici in termini di professionalità lo sottolineano due compagne abruzzesi, Mariastella Lippolis e Loretta Del Papa. L'Aquila, stabilimento Italtel, polo storico dell'occupazione femminile nella regione. Dieci anni fa un pesante processo di ristrutturazione ha espulso quasi duemila lavoratrici. Lotte dure, coinvolgimento dell'intera città. All'Italtel di Milano è lo stesso amministratore delegato, Marisa Bellisario, a promuovere un'azione positiva per la riqualificazione di un gruppo di dipendenti. Ma per la fabbrica abruzzese non interviene nes-

suno. Non c'è iniziativa della Regione, manca qualsiasi struttura di governo del mercato del lavoro. Eppure anche da queste parti nascono iniziative di segno nuovo. Dalla chiusura di molte piccole aziende nel settore dell'abbigliamento sono sorte una trentina di cooperative di donne licenziate. «Lavorano anche dieci ore al giorno — ci dicono le compagne — e fronteggiano col loro stipendio le spese d'impianto. Non hanno infatti nessun sostegno pubblico. Vogliamo segnalare l'esempio della Paganese di Roseto, una cooperativa fondata da ex cassintegrato della Mont. 170 soci, un giro d'affari di tre miliardi». Intanto, alla Conferenza, un lungo applauso saluta l'intervento di Livia Turco, responsabile delle donne comuniste. Tra le prime a congratularsi è Maria Eletta Martini. «Il suo discorso ha colto nel segno — osserva l'autorevole parlamentare democristiana — perché le donne vanno considerate sapere da noi cosa vogliamo fare e metterci dentro un patrimonio comune, il nostro modo di stare insieme». E la sua esperienza professionale? «Ora lavoro in Rai: tutti i dirigenti sono uomini, ma l'azienda è stracolma di donne, che tirano avanti il carro. Con la loro capacità, con la loro resistenza fisica». E il privato, non ne esce sacrificato? «Certo, ma questo vale anche per gli uomini. Solo che noi lo abbiamo posto come un problema». Con la Milo caia il sipario sulla prima giornata della Conferenza. Oggi si aspetta Craxi.